

Estratto dell'introduzione a

IMPLOSIONI

di Srđa Orbanic

La presente non è né vuole essere una meditata rilettura critica del ruolo che Roberto Dobran ha avuto in una tanto promettente quanto sfuggente stagione della letteratura italiana in Istria, la quale trova indubbiamente un autorevole interprete in Dobran che, con un singolare equilibrio di emozionalità ferita e di controllata amarezza, ha saputo continuare a nutrire le velleità di fuoriuscita dalla consuetudine burocratizzante della vita culturale nell'ambito della comunità nazionale italiana. La sua propensione intellettuale verso la tradizione istriana dell'impegno sociale e la sua impostazione culturale permeabile al reale hanno di fatto sancito ed accentuato in lui la divaricazione tra i rituali di potere e il recupero della dignità e la redenzione umana.

Le radici poetiche di Dobran sono spontanee, magmatiche, caotiche, frammentate, e non sono tanto frutto di un assiduo e sistematico studio metateorico del genere lirico quanto un'indovinata e più che altro intuitiva lezione antiretorica di giovanile provenienza che, successivamente, si è andata sviluppando e approfondendo con molta personalità. Coerente con tale lezione antiretorica, anche a costo di apparire ridondante e banale, Dobran ha saputo evolversi seguendo e articolando in sostanza la propria ludoteca formale, stilistica e linguistica iniziale, senza andare alla ricerca sfrenata dell'Arte e preferendole sempre l'immediatezza del gioco.

Il mondo interiore, il profondo ancestrale dell'animo, la cui influenza ha toccato tutti gli angoli della sua esperienza esistenziale, è stato da sempre il motivo centrale della riflessione e dell'ispirazione del Nostro ed è servito da perno attorno al quale si snoda l'universo testuale della silloge **Implosioni**. Nelle intenzioni di Dobran le **Implosioni** vorrebbero essere una raccolta d'impianto ciclico tale da suggerire, senza i soliti fronzoli pseudopoetici, un libro di poesie "on the road", in cui viene tracciato il viaggio, poco importa se immaginario o reale, lungo le strade di un tanto magico quanto tribolato decennio (1980-1990), in cui la sua scrittura è giunta alla piena maturità e a quella

compiutezza che in certi casi raggiunge quasi la pignoleria.

Il tutto è reso possibile e facilitato dal controllo sullo strumento linguistico adoperato, che è assoluto e molto personale, tanto da materializzarsi in un respiro naturale che riesce a corrispondere non soltanto con i codici culturali inveterati e sedimentati ma anche con quelle che possono essere le attese di un appassionato lettore di fine millennio.

Preceduta da un quadretto iniziatico e mantrico, di sapore lacaniano-derridiano, una soglia testuale *in solitudo* simboleggiante la creazione (*Latente manifesto*), la raccolta si apre con Il codice del caos, un primo ciclo di liriche d'alto spessore poetico, caratterizzato da un impianto compositivo intenso ed avvolgente, in cui Dobran si prende quella giusta dose di libertà ed astrazione che gli permettono di acquistare subito dal principio respiro e varietà e di sfuggire in tal modo il rischio di una banale ripetitività. L'apparente disarticolazione e gli squilibri interni non sono da vedere come limiti, bensì come parti di un processo compositivo, nel quale anche l'incoerenza può avere un ruolo nell'evocare suggestioni di forte impatto emotivo. Il *Codice del caos* è pregevolmente integrato dai *Mottetti madrigaleschi e versoliberisti*, in cui sebbene rinunci alla volutamente accentuata spettacolarità di certe esibizioni iniziali, tuttavia non dimentica gli echi e le influenze della sua più recente ricerca linguistica e stilistica. Si tratta di una vibrante "narrazione" poetica, ricca di abbandoni lirici ed erotici, dove ogni parola è messa a fuoco e modulata al fine di raggiungere, a poco a poco e per apporti successivi, un'avvolgente ed ipnotica ritualità dell'*autopoiesis*.

Nel terzo ciclo, intitolato *L'Io divisibile*, Dobran si presenta al lettore con un approccio alla poesia che appare più che mai concettuale ed articolato. Questo approccio è stato impreziosito da intensi assoli onomaturgici mai appesantiti da sovrabbondanti artifici tecnico-compositivi, tra i quali va in particolare sottolineato quello linguistico in *Ironija sudbine* (scritta in croato), poiché rivela la natura non-duale del sostrato intellettuale del poeta e uomo Dobran. Ben coadiuvato dal proprio "gesto tecnico" mediante cui "germoglia il

nuovo senso” e che a certi assaggi dà una soave leggerezza, Dobran in questo ciclo traspone con successo la biografia intellettuale e teorica del Sé-soggetto in quanto “soggetto” nei validi correlativi poetici.

La soglia d’uscita *A sine die* funziona quindi da atto finale nel descritto percorso “drammaturgico” che dal soggetto-in-formazione ci ha portato al soggetto-in-decomposizione mediante il relazionismo soggetto - significante - Campo dell’Altro. Come dice lo stesso Dobran: (.....) *c’è un primigenio desiderio / dentro di me, inspiegabile / e latente, però manifesto // che non parla la stessa mia lingua, / come fossimo due entità diverse.*